

Coinvolgimento e partecipazione

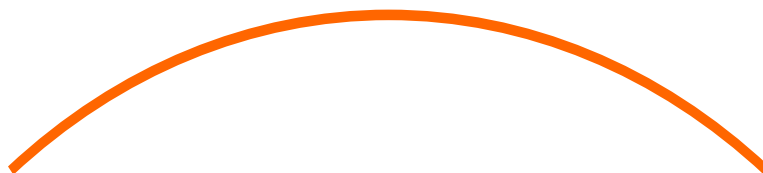


«L'insegnante ideale, è quello che vive mentalmente e affettivamente con i suoi alunni, che mostra con i fatti di pensare a loro, soprattutto dopo e fuori le ore di lezione; che agisce sempre con persuasione, con fervore, con fiducia, con ottimismo, anche quando esige sacrificio e fatica; che parte dal concreto, dalle gioie, le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, soprattutto dei poveri e di tutti coloro che soffrono, con amorosa attenzione alle situazioni dell'altro»

G. Nosengo



In questo numero:



LA NOZIONE DI PARTECIPAZIONE IN SAN TOMMASO D'AQUINO (PRIMA PARTE)

COSIMO LAMANNA



NON ABBIATE PAURA

a cura della prof.ssa MARIA RITA TARQUINI, Docente IRC, ITAER "De Pinedo" Roma



NOTIZIE DALLE REALTÀ LOCALI



PANGE LINGUA *SAN TOMMASO D'AQUINO*

Tutti i soci possono partecipare alla stesura di questo bollettino informativo.

Mandate i vostri contributi a: bollettino@uciim.lazio.it

Per informazioni: info@uciim.lazio.it

Per comunicare con la presidenza: presidenza@uciim.lazio.it

Per la piattaforma elearning: elearning@uciim.lazio.it



LA NOZIONE DI PARTECIPAZIONE IN SAN TOMMASO D'AQUINO (PRIMA PARTE)

a cura di *COSIMO LAMANNA*

da <http://www.filosofico.net/tommadquinopartecipazionetsdf7.htm>

“*Est autem participare quasi partem capere*” è senza dubbio una delle affermazioni più secche con le quali Tommaso d'Aquino affronta e definisce il tema della partecipazione, vale a dire uno degli aspetti filosofici e religiosi più importanti del suo pensiero.



Lezione di filosofia nella scuola di Roma da un affresco del pittore fiorentino Benozzo Gozzoli (secolo xv) nella chiesa di Sant'Agostino a San Gimignano (Siena).

I dottori scolastici del secolo XIII per spiegare il significato del termine ‘partecipare’ si riferiscono immediatamente alla etimologia: <<Partecipare=partem-capere>>, ma non curandosi troppo di tale etimologia, passano senz'altro alle applicazioni dottrinali, come fa San Tommaso nel testo principale sull'argomento (Il *De hebdomadibus*).

Il verbo ‘partecipare’ ha un largo uso nel linguaggio ordinario: fra i più evidenti e correnti, è

quello in cui il partecipare, nell'ambito di una concezione quantitativa, è un vero <<partem capere>> di qualche cosa, e suppone sempre che un tutto qualsiasi, nel campo degli interessi concreti, si sia scisso in parti, che vengono poi distribuite ai partecipanti. In questo caso il <<partecipare>> ha tutto il suo significato forte di prendere una parte fra le altre parti, sia come ricevere reale, sia come prendere una parte con esclusione formale delle altre parti.

Possiamo definire questo tipo di partecipazione, una partecipazione quantitativa, che nella sua intelleggibilità è una nozione del tutto chiusa, che non pone alcun problema: problemi sorgono invece quando, applicato alla qualità e agli altri predicamenti quel significato si oscura e sembra andare incontro alla contraddizione^[1].

Il linguaggio ordinario^[2] presenta tanti altri usi del termine <<partecipare>>, e non sempre in essi è implicata la divisione di un tutto preesistente, anzi a volte questo tutto manca: <<partecipare>> alla gioia o al dolore ad esempio.

In base a ciò, si può dire che il <<partecipare>> nell'ordine quantitativo affetta direttamente l'*oggetto* della divisione mentre nel <<partecipare>> morale la partecipazione riguarda il *modo*. L'oggetto può essere presente tutto intero ai singoli partecipanti, ma esso tocca qualcuno di essi a preferenza secondo un modo intenso e proprio, e alle volte incomunicabile, in relazione al quale, secondo che più o meno si avvicinano, anche gli altri modi sono detti <<partecipazioni>>.

La ragione formale della partecipazione <<morale>>, o meglio il suo fondamento, non è dato dall'oggetto stesso, quanto dai legami partecolari che i partecipanti possono stringere con colui il quale per primo compete l'oggetto della

partecipazione: legami di amicizia, di parentela. Mentre nei rapporti quantitativi la <<comunanza>> era un *effetto* della partecipazione, in quelli d'ordine morale affettivo, la comunanza è invece la radice del partecipare^[3].

Siamo quindi di fronte a due significati quasi antitetici e in sé inconciliabili, poiché guardano alla realtà sotto punti di vista del tutto disparati: nell'ordine metafisico che tutte queste esigenze del <<partecipare>> sono ridotte in ben legittime proporzioni.

Più facile dell'etimologia latina, sembra quella offerta dalla lingua greca, che è la madre legittima del termine, ove, se il significato resta più vago, è insieme meno esclusivo del latino <<partem capere>>. A partecipare corrispondono in greco due verbi 'meteheim' e 'coinwnein': il greco non sembra suggerire immediatamente <<partem capere>>, <<partem habere>>, ma piuttosto <<habere simul>>, <<habere cum alio>>, <<communicare cum aliquo in aliqua re>>^[4].



Guercino, S. Tommaso scrive assistito dagli angeli, 1662, Basilica S. Domenico, Bologna

2. LE FONTI DELLA NOZIONE TOMISTA

Gli studi più recenti hanno messo in luce il fatto che nessun dottore medievale può reggere il confronto con Tommaso d'Aquino, per l'ampiezza e la sicurezza dell'informazione positiva. In lui troviamo mirabilmente fuse in una sola persona la solerzia dello storico e la tendenza irrefrenabile del teorico a portare le idee al vertice della speculazione pura.

Tommaso arrivò certamente a una concezione dinamica della vita intellettuale, che lo portava a considerare i singoli risultati in una continuità armonica, che dai primi contatti incerti e parziali, giunge alla conquista definitiva e quieta della verità. E' con questo modo di pensare che l'Angelico si rivolge alle fonti, non allo scopo di fare semplicemente la storia temporale delle idee, ma per la verità intemporale che esse racchiudono.

E' molto importante riconoscere che San Tommaso non fu un puro storico, ma neppure un pensatore puro nel senso moderno del termine, cioè un contemplatore solipsista, deduttivo e universale, che s'affida a nozioni e principi, pochi di numero ed esclusivi nel contenuto. Il suo metodo ha un duplice carattere: da un lato si presenta come interpretazione storica delle Fonti, dall'altro è essenzialmente sintetico, nel senso che tende a accogliere tutti gli aspetti di verità, qua e là dispersi o mal compresi nei sistemi precedenti, e cerca poi di assimilarli e incorporarli in una unità vivente.

Nonostante il Santo Dottore sia stato piuttosto avaro nel rivelarci l'intimo lavoro del suo spirito, per quanto riguarda la nozione di partecipazione, esse sono state indicate in modo esplicito in due articoli delle *Quaestiones disputatae*. L'Angelico, infatti, nella *Quaestio disputatae De veritate* (q. XXI, art.5) chiedendosi se la bontà della creazione sia buona a causa della sua essenza, non esita a rispondere in modo negativo, sostenendo che, in base a quanto affermano Agostino, Boezio e l'autore del *De Causis*, **le creature non sono buone per essenza, ma per partecipazione.**

Nella *Quaestio disputata De potentia* (q. III, art. 5) pone il problema della creazione universale: <<Utrum possit esse aliquid quod non sit a Deo>>; la risposta è provata attraverso tre ragioni, delle quali la prima è riferita a Platone, la seconda ad Aristotele, la terza ad Avicenna: tutte e tre hanno per fondo comune la nozione di partecipazione. Se ora a questi sei autori aggiungiamo lo Pseudo Dionigi Aeropagita, che forse in questo affare è il più interessato di tutti gli altri, abbiamo ormai tutte le fonti principali, alle quali si è ispirata e può essere riferita, nel suo contenuto, la nozione tomista di partecipazione^[5].

Il termine ‘partecipare’, ‘partecipazione’, ha senza dubbio un’origine platonica, e va letto alla luce della teoria platonica delle Idee, nell’ambito della quale esprime il rapporto che la **realtà sensibile** dei singoli (concreti), ha con quella **intellegibile universale** (astratta). **Platone** diede vita a questo **dualismo** per cercare di soddisfare l’esigenza di una sapere come conoscenza ‘necessaria’ nei rapporti, e ‘oggettiva’ nel contenuto. Oggetto di un tale tipo di conoscenza, non poteva essere, agli occhi di Platone, la realtà sensibile, soggetta alla corruzione e al mutamento, ma la realtà ultrasensibile, eterna e immutabile.



San Tommaso d'Aquino

Alla luce di questa ripartizione vanno letti i rapporti che hanno i sensibili, sempre cangianti, con le idee immutabili, e questa relazione è espressa, appunto, con il termine di partecipazione.

La instancabile ricerca dell’universale portava Platone ad asserire che l’uomo di cui c’è scienza, deve essere sempre, necessariamente, e quindi, in modo esclusivo tale. Si tratta quindi dell’uomo ideale, incorruttibile, contrapposto all’uomo sensibile, particolare. Vista in questi termini, la **realtà sensibile**, è considerata come un **pallido riflesso**, un’imitazione ispirata all’idea

modello, che benché si comunichi alla cosa concreta, resta nella sua interezza e incorruttibilità, mentre la cosa concreta altro non è che un suo pallido riflesso, una sua caduca imitazione.

Il pensiero aristotelico, di contro, si oppone a questo modo di pensare e di leggere la realtà: **Aristotele** condanna l’idea di partecipazione^[6], e cerca di rivalutare il mondo sensibile, da lui considerato come il punto di partenza della conoscenza: le forme universali vengono raggiunte per il tramite del particolare. Da questo punto di vista **Tommaso** si schiera con Aristotele, nella convinzione che le idee universali, hanno ragion d’essere solo nella mente, ma non esistono nella realtà.

Non ci sono quindi due realtà contrapposte, ma vi è una sola realtà, quella “sensibile”, punto di partenza obbligatorio per la conoscenza, che poi tramite l’astrazione^[7] formula concetti universali. Ma se Aristotele era stato drastico nella sua critica alla nozione di partecipazione, almeno nella fase matura del suo pensiero, e aveva criticato nel *I Libro della Metafisica*^[8], sia Platone che i Pitagorici, **San Tommaso d’Aquino** assume un diverso atteggiamento nei confronti della nozione di partecipazione, rivalutandola e superando la contrapposizione tra i due massimi pensatori greci, in una sintesi grandiosa e originale. L’opera di sintesi e conciliazione tra i due massimi pensatori greci compiuta dal Dottore Angelico può essere considerata epocale in quanto il divario tra i due pensatori, quali potevano essere conosciuti dalle opere di cui disponevano i medievali, appariva così rilevante, anzi sostanziale, che sembrava impossibile qualsiasi tentativo di realizzare un reale avvicinamento.

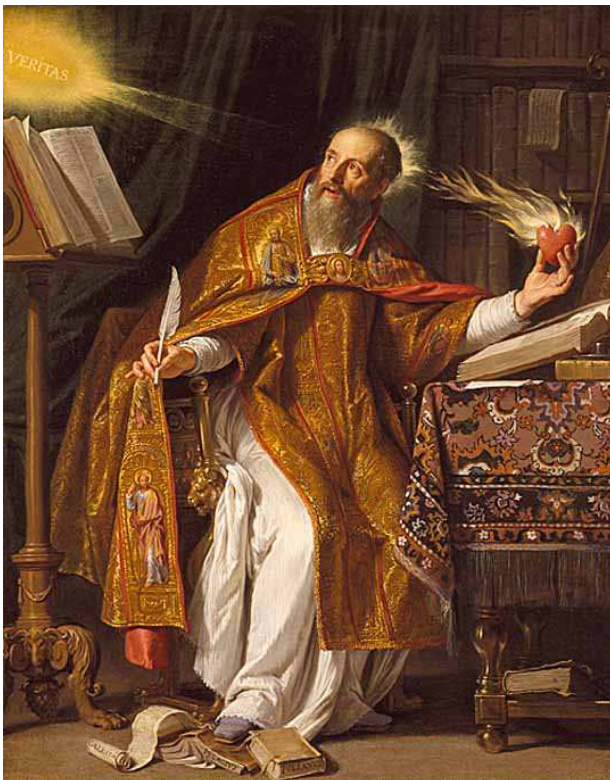
Tale infatti fu lo stato d’animo della maggior parte dei Padri della Chiesa e di buona parte dei maestri medievali, anche contemporanei del Santo Dottore, per i quali l’Aristotelismo rappresentava il tentativo supremo, per far deviare il cammino della ragione, che Platone aveva indirizzato verso il Cristo e la sua dottrina: atteggiamento, che a volte assunse delle forme esterne anche violente, di avversione alla penetrazione dell’Aristotelismo, come si può rilevare dalle condanne ecclesiastiche dell’i-

nizio e della fine del secolo XIII.

La nozione tomista di partecipazione, che oseri dire, alla fine resta nello spirito essenzialmente aristotelica, ha potuto affermarsi e reggere agli urti polemici, grazie anche all'influsso di correnti intermedie, delle quali la principale è rappresentata dal **Neoplatonismo**.

Il neoplatonismo, infatti, cerca di realizzare, già prima di Tommaso, una conciliazione del pensiero aristotelico con quello platonico, opera questa quanto mai urgente per una civiltà pagana, che doveva mostrare la propria sufficienza di fronte all'idea cristiana che si proclamava universale, e che minacciava di sostituirsi a tutto il passato. Si cercò di mostrare che le differenze tra i due filosofi greci erano solo apparenti, ed erano dovute esclusivamente a diversità di metodo, che a reali divergenze di dottrina: Aristotele voleva parlare delle cose sensibili, Platone del mondo intellegibile.

Lo scontro tra Paganesimo e Cristianesimo, si concluse con la vittoria di quest'ultimo, che finì per incorporare l'eredità dottrinale del primo, dando così vita al Neoplatonismo cristiano^[9].



Philippe de Champaigne, S. Agostino, 1645-50, Los Angeles County Museum of Art

Si passò da un atteggiamento di aperto contrasto, o almeno di riluttanza, nei confronti della speculazione greca, a quello di una calda simpatia nei tempi seguenti. I Padri della Chiesa^[10] furono senza dubbio gli artefici di questo cambiamento di mentalità, animati dalla convinzione che a contatto della verità divina anche il frutto dell'umana speculazione potesse diventare buon vino.

Nella ricerca delle fonti della nozione di partecipazione, si possono distinguere per comodità di esposizione, due linee di ricerca: una greco-cristiana con **Agostino**, lo **Pseudo Dionigi** e **Boezio**, e una greco-araba con **Avicenna** e il **De Causis**; gli influssi di altre fonti, rispetto a queste indicate, non hanno che un valore relativo e secondario.

Per quanto riguarda Sant'Agostino^[11], si può rintracciare all'interno della sua opera una linea filosofica di ispirazione Neoplatonica. Tommaso individuò subito questo carattere inconfondibile della speculazione Agostiniana, e lo fa notare soprattutto allorché quella terminologia, così diversa dalla sua -aristotelica-, poteva creare qualche imbarazzo nell'esposizione del suo pensiero, e si fa premura di distinguere bene tra l'autorità che il Santo Vescovo aveva come dottore della Fede, da quella che poteva avere come filosofo.

Per quello che ci riguarda, Agostino si serve spesso del termine 'partecipare', per indicare le relazioni di dipendenza delle creature dal Creatore: tutto il creato, ogni bontà, verità, bellezza, vita finita, non sono che partecipazioni della bontà, verità, bellezza, vita divina infinita.

L'esuberante fioritura delle sue opere è piena di simili asserzioni, pervase da questo spirito trascendentale nella considerazione del creato, ma in nessuna parte delle sue opere, forse, come nella *quaestio* 46 delle 83 *quaestiones*, dedicata a celebrare le <<Idee>>, Sant'Agostino^[12] ha espresso le sue convinzioni platoniche con maggiore eleganza e profondità. Questa questione ha avuto un'importanza capitale nella formazione della teologia Scolastica^[13] e in particolare di quella tomista.

Un posto di primo piano, in questa ricerca delle fonti della nozione tomista di partecipazione, spetta senza dubbio allo Pseudo Dionigi Aeropagita. Grazie al nome di cui si coprì, questo profondo pensatore esercitò tale influsso sul pensiero medievale, da poter reggere il confronto con quello di Agostino^[14]. Per quanto riguarda San Tommaso, il Durantel, nel suo vivace *Saint Thomas et le Pseudo-Denis* (1919), rilevò dalle opere dell'Aquinata più di 1702 citazioni espresse, tolte dal complesso degli <<Areopagita>>, che inquadrano i punti più vitali del Tomismo.



Non si potrebbe meglio caratterizzare l'influsso di Dionigi su S. Tommaso, che dichiarandolo complementare di quello di S. Agostino: mentre la speculazione agostiniana può essere detta la <<metafisica del Vero e del Verbo>>, quella dell'Areopagita è la <<metafisica dell'Amore e del Bene>>, che è detto il nome proprio di Dio^[15].

Nel *De Divinis Nominibus*, ove è esposta questa metafisica, il Bene o, più esattamente il <<Superbonum>>, è presentato nel suo aspetto formale, cioè secondo il suo diffondersi nelle varie partecipazioni alle creature: pur restando sempre in sé diviso e imparicipato nell'incomunicabilità della sua sostanza, si afferma che *“tutto quanto è nel mondo emana da Lui, e tutto resta attaccato a Lui, come il raggio di luce al Sole...”* (Div. Nom.

c.V).

Il <<superbonum>> è quindi causa di tutto, e la sua causalità arriva fino al <<non ens>> cioè la Materia; il male, come tale, non esiste, perché non è che la privazione di un bene (debito), onde i mali particolari non possono derivare da qualcosa che è male per essenza, poiché non sono tali per una qualche partecipazione, ma per una <<privazione>> di partecipazione^[16].

La dialettica è sempre identica: ogni perfezione finita non è che un effetto della perfezione per essenza; così ogni esistente, ogni vivente, ogni sapiente, deriva da ciò che è, che vive, che è sapiente per essenza, e tutte le creature hanno in Dio le proprie <<ragioni>>, che Dionigi, per restare fedele alle Sacre Scritture, chiama <<praedefinitiones>>. Le creature vengono così a mostrare in sé una somiglianza di Dio, e diventano per il nostro intelletto le vie, risalendo le quali possiamo arrivare a quella conoscenza che di Lui è possibile. La nostra conoscenza di Dio, quindi, resta sempre indiretta e mediata, e possiamo indicare tre tappe: la prima, affermando che Dio è la causa di tutte le cose (*via causale*); la seconda, che non può avere alcuna delle imperfezioni e limitazioni proprie dei causati (*via negationis*); la terza, che le stesse perfezioni dei causati sono in lui in un modo eccedente (*via eminentiae*).

La teologia dei <<Nomi Divini>> passa così attraverso due fasi: una affermativa, quando ci solleviamo dalle creature a Dio, e un'altra negativa, quando, ritornando alle creature, siamo obbligati a negare di Dio, i modi di essere trovati in quelle, e a concepirlo al di sopra di tutti i predicati positivi e negativi.

Non di secondaria importanza è stato l'influsso di Boezio, cui Tommaso si rifà espressamente nei due commenti al *De Trinitate* e al *De hebdomadibus*.

Il programma della speculazione filosofica di Boezio è quello stesso del Neoplatonismo, quale lo poteva assumere un cristiano: realizzare una sintesi del Platonismo e dell'Aristotelismo, quale prepara-

zione alla speculazione teologica, nella quale sarà congiunta alla Fede e la Fede alla ragione. E' difficile precisare fin dove egli sia riuscito nel suo intento: sembra che spesso, anche sotto il formulario più platonico, non sia espresso se non il pensiero aristotelico, come nell'opuscolo *De hebdomdibus*, che interessa in modo tutto particolare la nozione tomista di partecipazione^[17].

Circa il contenuto dell'opuscolo, è stato già detto nel capitolo precedente, e quello che mi preme precisare in questo capitolo, è l'influenza che esso ha avuto su Tommaso d'Aquino.

La maggior parte dei critici sono concordi nel ritenere che il significato dato da Boezio alle proposizioni '*ipsum esse*' e '*id quod est*', non è lo stesso che ha inteso Tommaso. L'Aquinate, infatti, ritiene che l' '*ipsum esse*' sia l' '*actus essendi*', mentre l' '*id quod est*' rappresenti la sostanza concreta che funge da soggetto nell'atto esistenziale.

Ricerche critiche recenti, condotte sia dai difensori, come dagli avversari della distinzione reale, hanno portato al risultato concorde per il quale l'interpretazione più corretta dei testi boeziani non suggerisce, almeno direttamente, una distinzione reale fra essenza ed esistenza, poiché essa ne è completamente assente. L'identità che Boezio pone in Dio, è l'identità della sostanza e della forma divina, la distinzione che stabilisce nella creatura è una distinzione fra la sostanza prima e la sostanza seconda, non si tratta quindi di una distinzione tra essenza e atto di essere come la intende Tommaso. '*Ens per participationem*' quindi, significa per Boezio l'ente finito e composto, nell'ordine della sostanza, di materia e forma, o a somiglianza di *materia e forma*, e non la composizione in '*linea essendi*' di essenza e atto di essere.

Boezio può essere considerato il vero intermediario tra Platone e Aristotele, come lui stesso mostra chiaramente non riuscendo a scegliere da che parte schierarsi. L'indecisione confessata dallo stesso Boezio indurrà Goffredo di San Vittore, nell'XI secolo, a vederlo seduto tra Platone e Aristotele, intento ad ascoltare ora l'uno ora l'altro^[18].

Assieme a Boezio, per quanto riguarda l'origine



fu tenuta in gran conto dai medievali.

Nell'*Isogage* Porfirio, cercando di coordinare i predicabili fra di loro, si serve sistematicamente del termine <<partecipazione>>: egli ritiene che per la partecipazione i molti predicabili vengono a formare come un'unità; ma la partecipazione non avviene sempre allo stesso modo, quella al genere e alla specie avviene sempre in modo uguale, non così per quanto riguarda gli accidenti, soprattutto per quelli separabili.

Quello che va notato è che mentre il termine <<partecipazione>> conserva in Porfirio un significato essenzialmente logico, e così pure nei Commenti di Boezio, nei testi tomisti, esso suppone un profondo significato metafisico^[19].

Fra le influenze che hanno preparato la nozione tomista di partecipazione, ha un'importanza di primo piano quella che partì dal *Neoplatonismo arabo*: in particolare ai fini di questo lavoro, interessa la forma che la riflessione arabo-islamica assunse nell'opuscolo intitolato *De Causis* e nella filosofia del persiano Avicenna.

Per quanto riguarda il *De Causis* si tratta di un'opera di alta metafisica, composta tra il sec. IX e X, a lungo attribuita ad Aristotele, e conosciuta attraverso una traduzione della Scuola di Toledo, dal titolo *De bonitate pura*. In seguito Tommaso

d'Aquino, servendosi della traduzione della *Elementatio* di Proclo fatta da Guglielmo di Moerbeke, notò la straordinaria somiglianza tra questa e il *De Causis*, e ne dedusse che quest'ultima non poteva appartenere ad Aristotele^[20].

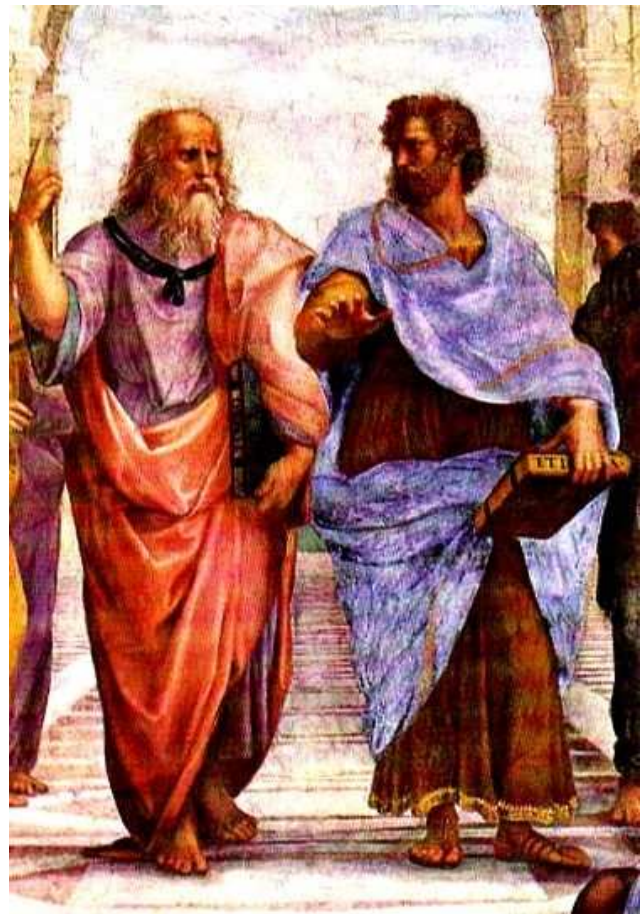
Per quanto riguarda la dottrina propria del *De Causis*, si può osservare che essa poggia tutta su di un realismo esagerato, che tiene l'immediata corrispondenza, come Platone, fra i gradi di astrazione intellettuale e quelli di essere nella realtà.

Al sommo degli esseri sta l'Uno e il Bene, causa prima, collocata '*ante aeternitatem*', da essa derivano le Intelligenze pure, collocate '*cum aeternitate*' (derivano le une dalle altre per un complicato processo di emanazione intellettuale, per cui la perfezione e purezza della prima, si viene degradando nella seconda).

Dall'intelligenza deriva l'*Anima mundi*, che è detta '*post aeternitatem*', e dall'Anima deriva la Natura, cioè il mondo dei corpi, che è solo effetto e non causa.

In questa sede, giova notare specialmente la nozione di '*esse*', che è detto la prima formalità creata: <<prima rerum creatarum est esse>>. L'*'esse*' indica il contenuto più profondo delle cose, su cui tutto posa, e San Tommaso, collegando questa nozione a quella di Dionigi, e a quella che ha letto in Boezio, può arrivare in modo definitivo alla nozione di '*esse*', che gli è propria, dell'*'esse*' cioè come atto ultimo, come <<actus omnium>>, <<forma formarum>>, nozione che sta a fondamento della nozione tomista di partecipazione^[21].

Quanto all'influenza di Avicenna sul pensiero di Tommaso d'Aquino, si deve dire che quest'ultimo, specialmente nei primi anni di carriera, subì in grande proporzione l'influsso di questo pensiero, com'è evidente nel *De ente et essentia*, anche se tale influsso non fu mai esclusivo, poiché non manca di criticare alcune posizioni del filosofo persiano: l'emanatismo causale, la conoscenza divina indiretta dei singolari, e nozione di esse come accidens predicamentale, l'intelletto agente separato.



Nonostante ciò, bisogna ammettere che alcuni aspetti del pensiero tomista risentono del contributo di Avicenna^[22]:

a) La soluzione tomista del problema è tirata sulla falsa riga di Avicenna, e sono ad esso riferiti anche i rapporti fra Genere e Materia, Differenza e Forma, cioè fra gli elementi della definizione e quelli della realtà concreta, rapporti con i quali si stabilirà la nozione tomista di partecipazione nell'ordine predicamentale.

b) La distinzione reale fra essenza ed essere nelle creature, riceve la prima elaborazione nel Tomismo in dipendenza quasi esclusiva, e spesso perfino verbale, da Avicenna.

Altrettanto si può dire delle nozioni avicenniane di <<necesse esse>> e di <<possibile esse>>: solo Dio è <<per se necesse esse>>, la creatura in quanto riceve tutto l'esse da Dio, e l'esse rimane del tutto al di fuori dalla sua essenza (come acci-

dens).

c) La distinzione tra cause del divenire e cause dell'essere: solo Dio è causa dell'essere, le creature influiscono soltanto sul divenire^[23].

In questa breve, ma essenziale ricostruzione, sono state ricordate soltanto quelle fonti che, dal testo stesso di S. Tommaso, appaiono aver avuto un influsso d'ordine sistematico in relazione all'argomento in questione: esse quindi non sono le uniche. Così dei Padri della Chiesa ho indicato soltanto Agostino e lo Ps.-Dionigi, ma per la sua profonda conoscenza della letteratura patristica l'Aquinate ha subito certamente degli altri influssi: S. Ilario a proposito della distinzione reale e San Gregorio a proposito della conservazione di tutte le cose da Dio.

Riepilogando sembra che San Tommaso abbia distinto nelle sue fonti almeno tre aspetti diversi, secondo i quali era stata presentata la nozione di partecipazione:

1) Per Platone la ragione della partecipazione è fondata sul fatto che i <<molti>> sono trovati convenire in una formalità comune, che deve essere trascendentale ai molti: si tratta dell'unità, che deve precedere la moltitudine (Dialettica dell'Uno e dei Molti).

2) Per Aristotele la ragione di partecipazione è trovata nel fatto che una formalità si trova, in natura, realizzata in modi e in gradi diversi, secondo <<prius et posterius>>, <<magis et minus>> di perfezione: ciò non è possibile se non in quanto esiste di fatto qualcosa che abbia quella formalità in tutta la sua pienezza formale, alla quale più o meno gli altri partecipano, secondo che a essa sono più o meno vicini (Dialettica del Perfetto e dell'Imperfetto).

3) Per Avicenna infine la ragione della partecipazione è fondata nella distinzione reale che c'è in ogni creatura fra essenza ed essere, poiché a capo degli esseri vi deve stare un Essere che è atto puro e semplicissimo, che è atto ed essere secondo tutta la sua essenza; anzi non ha essenza, ma è solo esse-

re (Dialettica del Semplice e del Composto).

Queste tre <<rationes>> per San Tommaso presentano un contenuto equivalente, ed egli usa nelle sue opere, indifferentemente ora dell'una e ora dell'altra. Il suo indomito ingegno ha saputo tutto ripensare, e riprendendo i problemi dall'interno del loro contenuto dottrinale, è riuscito ad affinare, rettificare e collocare al debito posto ogni nozione^[24].

La seconda parte sul numero di Febbraio

[1] Cfr. C. FABRO, cit., pp. 39-41.

[2] Cfr. RIGUTINI-FANFANI, *Dizionario della lingua italiana*, U.T.E.T., Torino, v. III, sottop <<Partecipare>>, p. 705, col. 3 e p. 706 coll. 1-2.

[3] Cfr. C. FABRO, cit., pg. 42.

[4] Cfr. C. FABRO, cit., pp. 42-43.

[5] Cfr. C. FABRO, cit., pp. 39-122.

[6] Cfr. L.B.GEIGER, *La participation dans la philosophie de S. Thomas d'Aquin*, Librairie Philosophique J. Vrin, Paris 1953, introd. p. 9.

[7] Cfr. P. A. CASTRONOVO, *La cogitativa in S. Tommaso*, Officium Libri Catholici, Romae 1966.

[8] Cfr. ARISTOTELE, *Metafisica*. A,5, 987 b, a cura di G. REALE, Rusconi, Milano 1993.

[9] Cfr. C. FABRO, cit., pp. 75-77.

[10] Cfr. UEBERWEG-GEYGER, *Die patristische und scholastische Philosophie*, Berlin 1928, p. 99.

[11] Cfr. E. GILSON, *Introduction à l'étude de Saint Augustin*, Paris 1929; p. 115 n.

[12] Cfr. D. AUGUSTINI HIPPI., 83 *Quaestiones*, q. 46 De Ideis, P. L., t. 40, col. 29 n. 1. Per una esposizione d'insieme, un po' troppo letterale, della celebre <<quaestio>>, cfr. H. MEYERHOFF, *On the Platonism of St. Augustine's Quaestio de ideis*, in <<The New Scholasticism>>, XVI (1942), pp. 16-45.

[13] Cfr. S. TOMMASO, *Summa theologiae*, I, q. 15, a.1 *Sed contra*; ib., a.2 *Sed contra*; a.3 *Sed contra*; q.84, a. 5, ed. Leonina, 1888-1906, con il commento del Gaetano. Tutto l'art. non è che una presa di posizione

di fronte alla dottrina della q.46.

[14] Per la storia degli <<Areopagitica>> in Occidente, cfr. C. THÉRY, *L'entrée du Pseudo-Denys en Occident*, <<Mélanges Mandonnet>>, II (Paris, Vrin, 1930), p. 23 ss.

[15] Cfr. C. FABRO, cit., pp. 86-88.

[16] Cfr. C. FABRO, cit., pp. 88.

[17] Cfr. C. FABRO, cit., pp. 98-100.

[18] Cfr. C. PANDOLFI, cit., introd. pp. 22-23.

[19] Cfr. C. FABRO, cit., pp. 105-107.

[20] Cfr. OTTO BARDENHEWER, *Die pseudo-aristotelische Schrift: Ueber das reine Gute bekannt unter den Namen <<Liber de Causis>>*, Freiburg i. Br. 1882; cfr. M. STEINSCHNEIDER, *Die europäische Uebersetzungen aus den Arabischen*, Wien 1904, p. 40; cfr. M. GRABMANN, *Die Proklusübersetzungen des Wilhelm von Moerbeke und ihre verwertung in der lateinische Literatur des Mittelalters*, *Byzantinische Zeitschrift* 30 (1929-1930) riprodotto in <<Mittelalters Geistesleben>>, München, II, p. 415. Questo studio è stato ripreso e integrato nella monografia: *Guglielmo di Moerbeke O. P., il traduttore delle opere di Aristotele*, in <<Miscellanea Historiae Pontificiae>>, vol. IX, Roma 1946, p. 147 ss.

[21] Cfr. C. FABRO, cit., pp. 107-113.

[22] Cfr. DE VAUX, R., *Notes et Textes sur l'Avicennisme latin*, Paris 1934, p. 29.

[23] Cfr. C. FABRO, cit., pp.113-117.

[24] Cfr. C. FABRO, cit., pp. 120-122.

[25] Cfr. C. PANDOLFI, cit., p. 97.



San Tommaso d'Aquino

Aquino, Frosinone, c. 1225 - Fossanova,
Latina, 7 marzo 1274

Domenicano (1244), formatosi nel monastero di Montecassino e nelle grandi scuole del tempo, e divenuto maestro negli studi di Parigi, Orvieto, Roma, Viterbo e Napoli, impresse al suo insegnamento un orientamento originale e sapientemente innovatore. Affidò a molti scritti impegnati e specialmente alla celebre 'Summa' la sistemazione geniale della dottrina filosofica e teologica raccolta dalla tradizione. Ha esercitato un influsso determinante sull'indirizzo del pensiero filosofico e della ricerca teologica nelle scuole dei secoli seguenti

Come e quanto ci lasciamo coinvolgere dalla chiamata di Gesù Cristo?

Gli apostoli lo hanno seguito "subito", noi quanto ci facciamo coinvolgere dalla chiamata di Cristo?

⁸Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. ¹⁹E disse loro: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini». ²⁰Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono. ²¹Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, che nella barca, insieme a Zebedeo loro padre, riparavano le loro reti, e li chiamò. ²²Ed essi subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono.



(Mt 4,12-23)



« Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa cosa è dentro l'uomo. Solo lui lo sa! »

Papa Giovanni Paolo II.

Omelia della messa di inaugurazione del pontificato, 22 ottobre 1978



San Tommaso d'Aquino
Patrono dell'UCIIM

Tra la nostra anima e il nostro corpo vi sono tante piccole finestre, da lì, se sono aperte, passano le emozioni se sono socchiuse, filtrano appena, solo l'amore le può spalancare tutte insieme e di colpo, come una raffica di vento.

UCIIM Roma

Venerdì 28 gennaio 2011 ore 16-18:00

Prof. G. D'Agata: *“La cultura come orizzonte d'incontro e di dialogo nella riflessione di S. Tommaso d'Aquino”*

Sede UCIIM, via Crescenzo, 25 – Roma

UCIIM Orte

DA CATTOLICI NELLA SCUOLA

Incontro con **Don Remo Giardini**

Delegato vescovile

Responsabile per la pastorale scolastica della diocesi di Civita Castellana

Parrocchia di S. M. Assunta

31 GENNAIO 2011
PALAZZO VESCOVILE - ORTE
ore 16.30

PROGRAMMA:

Preghieria comunitaria guidata da Don Mauro Pace

Intervento di: Don Remo Giardini

UCIIM

Viterbo e Montefiascone



Azione Cattolica Italiana



Montefiascone
Viterbo

EDUCARE ALLA PIENEZZA
DELLA VITA

DOMENICA 6 FEBBRAIO 2011

ORE 16.00

CATTEDRALE DI BAGNOREGIO

CONCERTO

Cappella Musicale San Bonaventura

Direttore: Padre Michele, Fraternità della

SS. Vergine Maria

Nell'intervallo intervento del prof. Massimo
Angeloni
presidente regionale Uciim Lazio

PANGE LINGUA

Il Verbo fatto carne cambia con la sua parola

il pane vero nella sua carne

e il vino nel suo sangue,

e se i sensi vengono meno,

la fede basta per assicurare

un cuore sincero.

Adoriamo, dunque, prostrati

un sì gran sacramento;

l'antica legge

ceda alla nuova,

e la fede supplisca

al difetto dei nostri sensi.

Gloria e lode,

salute, onore,

potenza e benedizione

al Padre e al Figlio:

pari lode sia allo Spirito Santo,

che procede da entrambi.

Amen.



Fu composto da San Tommaso d'Aquino, per incarico del papa, per la liturgia della solennità del Corpus Domini, istituita nel 1264 in seguito agli eventi miracolosi accaduti a Bolsena[1]

